

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Pillitteri sindaco di Milano

È finita in baruffe la «staffetta più veloce»

Il successore di Tognoli votato all'alba
Esordio travagliato del pentapartito

MILANO — È finita alle 4,30 del mattino la travagliata elezione del nuovo sindaco di Milano, il socialista Paolo Pillitteri, e della nuova giunta di pentapartito. Ed è stata quella dell'altro ieri una riunione del Consiglio comunale emblematica della pochezza della nuova maggioranza, che si è a mala pena ricostruita dopo una crisi durata ufficialmente 40 giorni, ma in realtà trascinandosi per tutti i 16 mesi di vita del pentapartito. Scontri dentro e fuori dall'aula di Palazzo Marino tra gli stessi partiti della ricostituita maggioranza, nessun accenno al programma su cui teoricamente si è discusso per 40 giorni, ma che nessuno conosce, una raffica di franchi tiratori venuti allo scoperto più con l'elezione del sindaco Pillitteri (46 voti su 48 teoricamente disponibili) e via via cresciuti fino ai soli 30 voti su 47 consiglieri di pentapartito in aula per l'assessore socialista Walter Armanini.

In realtà, consoci di questa debolezza, i 5 partiti avevano iniziato venerdì scorso la seduta per l'elezione di sindaco e giunta con un solo obiettivo: discutere il meno possibile e cercare di correre una staffetta da record del mondo. Dimissioni di Tognoli e della sua giunta, senza nemmeno un saluto ed un ringraziamento, elezione di Pillitteri e della sua squadra e tutti a casa. I 5 partners, pur di non discutere, pensavano persino di non rispettare la legge che impone che dopo le dimissioni del sindaco si elegga anzitutto, cioè quello

(Segue in ultima)

Giorgio Oldrini

Milano, la grave scelta di Craxi

di GERARDO CHIARAMONTE

Al Comune di Milano si è ricostituita una giunta pentapartita. Sarà pure una giunta di avvenire incerto. Sarà pure una giunta — come è stato scritto su molti giornali — «di basso profilo». Ma si tratta di un fatto politico di cui non conviene nascondere o attenuare la gravità. E questo per molti motivi: a cominciare da quello di oggi, che la formazione di questa giunta comunale a Milano non può essere stata decisa ai di fuori della conoscenza e dell'assenso del segretario del Psi.

Già nel 1985, all'indomani delle elezioni amministrative, fu l'intervento di Craxi a decidere sul cambiamento delle alleanze alla testa del Comune di Milano. A una giunta di sinistra subentrò una giunta pentapartita, diretta dallo stesso Tognoli che pure aveva affermato di non poter fare il sindaco di tutte le stagioni. La cosa appare sorprendente: perché il bilancio della giunta di sinistra non poteva considerarsi negativo, perché i cittadini milanesi avevano approvato, con il voto, l'opera dell'amministrazione uscente e i suoi programmi, perché c'era stato un arrangement elettorale della Dc-Riparare le porte di Palazzo Marino al partito di De Mita e di Mazzotta fu giudicato, allora, per ciò che era: un regalo di Craxi in cambio del mantenimento di Palazzo Chigi.

Successivamente, le cose sono andate nel modo noto. A poco più di un anno dalla costituzione di quella giunta, il sindaco Tognoli, in un memorabile discorso al Consiglio comunale di Milano, denunciò non solo dissapori e incomprensioni all'interno di quella maggioranza, ma qualcosa di più. Egli non esitò a dire che il pentapartito, per le sue interne contraddizioni e per profonde differenze programmatiche, non era in grado di governare Milano, di offrire a quella città prospettive serie di sviluppo, di realizzare in modo concreto un programma serio. Parole pesanti, che non abbiamo dimenticato.

Nel frattempo, c'erano stati il Congresso della Dc, le elezioni siciliane, la crisi di luglio e la sua conclusione assurda. C'era stato il patto della staffetta. Era iniziato (anche sulla base di un giu-

dzio critico assai severo sul Congresso democristiano) un salutare ripensamento, all'interno del Psi, su tutta la vicenda politica degli ultimi anni, e sui risultati cui aveva portato (anche per il Psi) la loro politica.

Noi salutiamo, come fatti assai positivi, le vicende del Consiglio comunale di Bologna del Consiglio provinciale di Milano, della Regione Calabria: anche per ciò che potevano significare per un cambiamento dei rapporti politici a sinistra. La formazione della giunta pentapartita a Milano sembra di nuovo un'inversione di rotta: se è così, e se il nostro parere, le condizioni che nell'estate del 1985 potevano indurre la segreteria del Psi al cedimento.

La cosa ci preoccupa. Innanzi tutto per le prospettive generali della politica nazionale. Se non ci si decide finalmente a prendere atto della situazione, la crisi politica del paese si avvertirà sempre più su se stessa. Spadolini continuerà, forse, a fare discorsi impetiosi sullo «stato comatoso» del pentapartito, ma poi cederà al richiamo della foresta. Craxi potrà anche, tornato a fare solo il segretario del Psi, acuire la polemica contro la Dc, ma non sarà in grado di offrire alcuna prospettiva di reale rinnovamento per il paese, e dovrà subire, alla fine, i ricatti della destra e di De Mita.

Noi non riteniamo, naturalmente, che la soluzione di questa crisi politica sia data da una lunga durata. Pensiamo che l'insieme della sinistra di quella grande città (politica, sociale, culturale) riuscirà, prima o poi, a raggiungere su Milano e sulle sue prospettive, senza interferenze esterne, e saprà ritrovare la strada dell'unità di tutte le forze riformiste e progressiste.

Questo sbocco è in verità inevitabile. Per l'Italia, e soprattutto per Milano. Il riformismo nell'amministrazione di Milano ha profonde e antiche radici che risalgono al prefascismo. I socialisti milanesi sono tra gli eredi di questa tradizione: ma essi sanno che si è potuto far del «riformismo» al Comune di Milano solo quando la forza grande del partito comunista, che è, di fatto, un altro erede di quella tradizione, è stata coinvolta. Insieme al Psi e ad altre forze democratiche, nella direzione della città. Come ha denunciato Tognoli, durante l'anno di giunta pentapartita il «riformismo» è andato indietro, sono prevalse le concezioni immobilistiche. Il pentapartito ha fallito alla festa della più importante, produttiva e moderna concentrazione urbana d'Italia. E il danno che ne è derivato è stato grande: e mette in discussione le stesse tradizioni della sinistra in quella grande città.

La lotta, politica e culturale, per superare tutto questo è più che mai aperta: a Roma e a Milano.

La fiammata partita da Shanghai si estende ad altre città

Cina scossa dagli studenti Cortei anche a Nanchino e Canton Critiche della agenzia ufficiale

Nessuna notizia delle agitazioni è apparsa sui giornali - «Nuova Cina» ricorda che manifestare è un diritto, ma che i «dazibao» sono proibiti - Un clima generale di malumori, reazioni e polemiche politiche



Dal nostro corrispondente

PECHINO — Ieri l'incendio si è esteso a Canton e a Nanchino, dove duemila studenti, partiti dall'università, hanno percorso le arterie del centro al grido di «libertà e democrazia». La fiammata più grossa si era avuta in fine settimana a Shanghai, con parecchie decine di migliaia di manifestanti, tanti quanti lungo la Nanjing Lu, che taglia la città da est ad ovest, non se n'erano visti sin dai tempi della rivoluzione culturale e della caduta della «banda dei quattro». E non è finita, perché ancora ieri, malgrado la città fosse più tranquilla, il centro continuava ad essere presidiato dalla polizia e il traffico caotico. La prima scintilla era partita da Hefei, la capitale del povero Anhui. Poi c'erano state manifestazioni a Wuhan, a Jinan nel Shandong, a Kunming nello Yunnan, persino, con contorno di auto rovesciate, nella zona

economica speciale di Shenzhen, tra Canton e Hong Kong. Solo a Pechino non si sono visti ancora cortei. Solo del «dazibao» all'università, rimossi in gran fretta. Di tutto questo sui giornali cinesi non è apparsa finora una riga, neppure in quelli locali. Solo «Nuova Cina» in inglese, destinata ai corrispondenti stranieri, ha pubblicato venerdì scorso le «risposte» di un funzionario ad una serie di domande sulle agitazioni studentesche e sabato una lunga notizia sulle manifestazioni di Shanghai. Se ne ricava che le manifestazioni non piacciono per niente, meno ancora i «dazibao». A Shanghai, si dice, gli studenti hanno «aggravato un traffico già difficilmente turbato in produzione» e «ordine sociale». Si cita il passeggero infuriato di un'autobus bloccato che dice: «Volete la libertà, ma ci

(Segue in ultima) Siegmund Ginzberg



SHANGHAI — Studenti inalberano striscioni che chiedono «notizie e libertà». A sinistra, la manifestazione in piazza del Popolo

Il faccendiere implicato nei più gravi scandali nazionali

Pazienza torna in libertà senza pagare la cauzione

In soggiorno obbligato a Lerici, nella casa dei genitori - «andrò a tutti i miei processi, ben documentato» - «Farò vita normale»

Dalla nostra redazione

TORINO — Come ha detto lo scrittore americano Bukovsky, tre cose maturano l'uomo: le puttane, l'ospedale e la galera. Mi mancava solo la galera. Ora sono a posto... Così Francesco Pazienza, ieri pomeriggio, all'uscita dal carcere Le Nuove, in libertà provvisoria per «decorrenza dei termini». Il nota piurifacendiere ha varcato il portone del carcere torinese, dove era detenuto dal 19 giugno dello scorso anno, alle 16,20, tenuto saldamente sotto braccio da uno dei suoi due legali, l'avvocato Scipione Del Vecchio di La Spezia e seguito dal padre Giuseppe, docente di ingegneria elettronica all'Accademia navale di Livorno.

Ad attenderlo, fuori dal portone, una piccola ma assai agitata folla di fotoreporter, cineoperatori e giornalisti. Una attesa lunga alcune ore, nel freddo gelido di un terso po-



(Segue in ultima) Nino Ferrero TORINO — Pazienza all'uscita dal carcere

Nell'interno

Spartizione delle banche Oggi seconda «puntata»

«Lottizzazione» delle banche: oggi seconda puntata. Torna a riunirsi, infatti, il Comitato per il credito e il Banco di Napoli. Non tutto fila liscio però nel pentapartito: dopo aver partecipato alla prima spartizione ora i repubblicani si «disonoano».

Irangate, lo scandalo investe il leader iraniano Rafsanjani

Lo scandalo dell'irangate si sarebbe per travolgere il presidente del parlamento iraniano, Hashemi Rafsanjani. Suo figlio sarebbe fuggito in Canada con sei milioni di dollari ottenuti nell'affare delle forniture di armi americane.

Nel Duemila la popolazione crescerà di oltre 1 miliardo

Nel prossimi quindici anni la popolazione della Terra aumenterà di un miliardo e trecento milioni. Il 27% in più di ora. Lo rende noto l'Istituto di statistica americano «Census Bureau».

Contratti pubblico impiego Riaperte le trattative

Si è riaperta la trattativa per i contratti dei pubblici dipendenti. Ieri Goria e Gaspari hanno incontrato i segretari sindacali, dicendosi disponibili a rivedere le disponibilità economiche per 3 milioni e mezzo di lavoratori.

Finito l'esilio di Gorki

Sakharov oggi è a Mosca Folla dall'alba alla stazione

L'arrivo nella capitale sovietica è previsto per le 7 ore locali - L'attesa dei giornalisti

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Tutti gli occhi sono puntati sul ritorno di Andrej Sakharov. Dovrebbe avvenire stamane alle 7 di Mosca, nella stazione Jaroslavskij. Centinaia di giornalisti stranieri — gli unici che ne sanno qualcosa perché nulla al riguardo è stato pubblicato sulla stampa moscovita — saranno riuniti nell'atrio della stazione, nella speranza di poter strappare ai coniugi Sakharov una dichiarazione, di poter trasmettere un'immagine. Sembra che Sakharov abbia fatto già sapere, al pomeriggio, che l'avevano potuto raggiungere per telefono tra sabato e domenica, che non intende per ora rilasciare interviste e incontrarsi con i giornalisti. Ma molto di ciò che è accaduto è ancora nell'incertezza e ancor più incerto è ciò che avverrà dopo, quando Sakharov raggiungerà la sua casa in via Chkalova. Dall'ampiezza della sua libertà di movimento e di contatti si potrà capire sia la portata e il significato della decisione della direzione sovietica, sia se davvero, in questi giorni, il suo ritorno è stato preceduto da una trattativa politica. Naum Melman, l'altro dissidente che ha avuto recentemente il permesso di lasciare il paese per accompagnare la moglie in viaggio di cura in Occidente, si è detto impressionato dalla telefonata di Gorbaciov a Sakharov. «Fino a poco tempo fa non si sarebbe neppure potuto immaginare una tale decisione», ha detto.

Giulietto Chiesa

ALTRE NOTIZIE A PAG. 3

È partita ieri «Uno mattina» Piacerà all'Italia questa prima dose di tv a digiuno?

Oggi si saprà quanti hanno visto il debutto della nuova trasmissione della Rai

ROMA — L'orecchio segue per tradizione e consolidato affetto la voce della radio, l'occhio rincorre le immagini del televisore perché debba «Uno mattina», la tv — come dice la pubblicità Rai — che ti aiuta ad aprire gli occhi: quanta gente, ieri mattina, si sarà trovata in questa sorta di dimezzamento tra radio e tv? 7 dati Auditel oggi ce lo diranno con elettronica precisione, ma non c'è dubbio che la curiosità abbia moltiplicato i 300-400 mila videomani che già prima di «Uno mattina» si erano rivolti alle tv di casa.

Tuttavia, c'è una domanda che va tirata fuori, a costo di passare per bastian contrari nel clima di euforia vissuto ieri a via Teulada e viale Mazzini: c'era davvero bisogno di questa tv del mattino? Certo, a pezzi e bocconi nell'arco di due ore e un quarto di servizi e notizie abbiamo visto (tantissime cose e tantissimi protagonisti: dall'utente tartassato dalle bollette della Sip alle tre edizioni del telegiornale; dalle condizioni del tempo al riti di S. Lucia; dalle tradizioni del Natale agli operai delle Acciaierie di Terni... Bene, qualche allora a mettere in fila qualche primo scampolo di riflessioni?

1) Innanzitutto la professionalità e la preparazione dei sei conduttori si sono rivelate determinanti nel condurre a buon fine la puntata d'esordio.

2) Raluno può annoverare un ulteriore successo forte e vincente, trainante per tutta la Rai. Non tanto perché alcune tv estere hanno chiesto immagini di «Uno mattina», ma per la conferma giunta proprio ieri dall'Auditel: la media di ascolto della seconda settimana (14-20 dicembre) di rilevamento conferma una schiacciante supremazia Rai nelle principali fasce orarie (18-20,30, 20,30-23) con il 59,44% e il 57,75% dell'ascolto; ma Raluno incide, sull'ascolto Rai delle 20,30-23, per ben il 51,95%.

3) La macchina ha funzionato e in questo — probabilmente — sta la forza e, al tempo stesso, la estrema debolezza di «Uno mattina». Ieri non si è vista né una nuova tv, né un modo nuovo di fare tv. Viceversa, nella fascia mattutina è stata trasferita di peso — salvo a modificare le dosi degli ingredienti — la stessa tv che si vede nelle altre ore della giornata. In sostanza, siamo di fronte a un

corpo che si riproduce per partenogenesi, si espande per duplicazione. Naturalmente, trattandosi di antiche ricette manipolate da abili cuochi non c'è timore di vedere riflettere strutture tecniche della Rai, che al centro di produzione di Roma sono al limite della deflagrazione.

4) In questo quadro spiccano tre note particolarmente dolenti. La prova della telecamera che alle 7,30 riprende per due minuti lo speaker di Gr2, per poi andare in onda, si è rivelata una batosta: si è rivelata ancora più assurda e patetica di quanto s'era immaginato. I tg confermano tutti i timori della vigilia: mancanza di un vero e proprio servizio di redazione, insufficienza, con le sedi regionali già ridotte allo stremo e impossibilitate a fornire contributi, i tre appuntamenti con l'informazione rischiano d'essere un'assemblaggio di servizi della sera precedente e di filmati pescati nel circuito internazionale.

Tutto ciò — è chiaro — vale per quel che si è visto, per i primi bilanci bisognerà aspettare almeno un mese. Ma se si pensa — dai test di qualche mese fa — che già nel 1984 il 97% della popolazione italiana guardava la tv per 3-4 ore al giorno; che 1 milione e 400 mila la guardavano sino a 7 ore al giorno; se questa tv del mattino dovesse restare una mera promanzazione, ripetitiva, di se stessa, si ripropone l'interrogativo: a che cosa serve? O meglio: quale messaggio è destinato a incutere? Un messaggio obliquo e accattivante, forse, che va bene ai produttori di fette biscottate come a quelle forze politiche che controllano la Rai e non amano un servizio pubblico che si ponga problemi, più stimolanti e lo preferiscono intrusivo, invasivo: ci pare quasi di non ascoltare questa tv, invece, ci avvolge. Perché c'è anche questo particolare da considerare: la voce della radio ti segue nel tuo movimento; per te, basta sistemare bene i volumi e altiparanti; la tv pretende che sia tu a seguirlo, non ammette distrazioni; ed è capace di farti sentire in colpa anche se abbandoni «Uno mattina» perché ti scappa la pipì. A meno che nel nostro futuro non ci sia un televisore anche nel bagno.

Antonio Zolfo

Uno sciopero dei trasporti impedisce le partenze per le vacanze di Natale

Caos in Francia, fermi tutti i treni



PARIGI — Folla di passeggeri in attesa davanti ai binari vuoti di una stazione del metrò

Il nostro servizio

PARIGI — Dopo tre giorni di scioperi nelle ferrovie, cominciati spontaneamente in due o tre dipartimenti ferroviari ad opera dei conducenti autonomi ed estesi a macchia d'olio (ieri sera i dipartimenti bloccati erano 50 su 74) con appena un treno su quattro in marcia e la maggior parte delle grandi linee interne e internazionali bloccate, il governo ha deciso di aprire, ieri sera alle 18, una trattativa: e non poteva fare altrimenti con decine di migliaia di passeggeri bloccati, di famiglie costrette a pernottare nelle stazioni, con le vacanze natalizie «quasi rovinate» per la maggior parte di coloro che desideravano passarle altrove che nei luoghi abituali di residenza.

All'origine dell'enorme marasma — cui si è aggiunto ieri sera quello provocato a Parigi da uno sciopero per tre giorni dei conducenti del metrò — c'è una rivendicazione salariale cui il governo non aveva mai risposto pur sapendo che le retribuzioni dei dipendenti pubblici sono ferme da 18 mesi e la spiegazione è semplice: sapendo che cedere alle rivendicazioni di un settore del pubblico impiego avrebbe le porte a quelle di tutti gli altri settori e anche del «privato», con tutte le conseguenze «nefasti» che ne deriverebbero per la sua politica di rigore e per il bilancio del 1986 già varato, il governo aveva sempre

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima)